

## V - L'EURO, RISPOSTA EUROPEA ALLA SFIDA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Esamineremo nei capitoli VII/1 e VIII le cause della superiorità economica degli Stati Uniti rispetto all'Europa. La decisione europea di dotarsi di un'unica moneta è stato il primo passo per tentare di colmare questo divario, rispondendo alla sfida che la globalizzazione rappresenta per tutti i paesi industrializzati; tuttavia vedremo che i successivi indispensabili passi gli europei hanno finora rifiutato di compierli.

### 19 - I VANTAGGI DELL'UNIFICAZIONE MONETARIA

Il trattato sull'Unione europea adottato a Maastricht nel 1991 ed entrato in vigore il 10 novembre 1993 progettava la realizzazione dell'unione monetaria entro il 1999; l'euro entrò in vigore nelle transazioni tra Stati il 1° gennaio 1999, e le monete e le banconote ebbero libero corso a partire dal 1° gennaio 2002. Partecipano all'unione monetaria 11 paesi: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna.

Poiché le regole del Trattato di Maastricht riducono la libertà di manovra dei governi, sono frequenti i tentativi dei politici europei di attribuire all'euro le conseguenze del loro rifiuto di fare quelle riforme che la globalizzazione ha reso indispensabili<sup>1</sup>. Contemporaneamente tutti tendono a scordare i vantaggi che dall'euro sono derivati, ed è pertanto opportuno richiamarli, senza però dimenticare che *i più importanti tra questi vantaggi dipendono dal rispetto dei parametri stabiliti<sup>2</sup> da parte di tutti i paesi aderenti al Trattato*, rispetto necessario per non suscitare la diffidenza degli operatori finanziari internazionali.

Pochi mesi dopo avere deciso di dare vita alla moneta unica, e ancora prima dell'effettiva nascita dell'euro, i paesi dell'Unione monetaria già avevano tratto vantaggio da quella decisione. Durante la crisi finanziaria mondiale dell'estate 1998<sup>3</sup>, mentre le monete deboli non facenti parte dell'Unione monetaria subivano gli attacchi della speculazione al ribasso<sup>4</sup>, le monete dell'Unione -anche le più deboli,

<sup>1</sup> L'inerzia dei politici nasce dal fatto che le riforme implicano sacrifici per i cittadini, i quali li rifiutano perché finora nessuno ha loro spiegato, mediante una campagna informativa chiara e durevole nel tempo, quali gravi conseguenze essi dovranno sopportare se le riforme non si faranno. Spiegare la necessità delle riforme significherebbe spiegare i pericoli che la globalizzazione implica per i paesi ricchi, e nessun partito politico ha finora tentato queste sgradevoli spiegazioni, temendo di perdere consensi tra gli elettori. La difficoltà di far comprendere la realtà della globalizzazione è accresciuta dalle semplificazioni, dalle bugie, e dalle proposte accattivanti ma irrealizzabili (esaminate nei precedenti capitoli) che il movimento no global diffonde nei paesi industrializzati a partire soprattutto dal convegno di Seattle del 1999 (si veda il par. 48).

<sup>2</sup> I tre principali parametri impongono il contenimento del deficit di bilancio annuale, del debito pubblico complessivo e dell'inflazione. Il rispetto del deficit di bilancio è assicurato dal "patto di stabilità", che commina pesanti sanzioni finanziarie ai paesi che superano il tetto stabilito del 3% del Pil. Il patto prevedeva anche l'azzeramento del deficit entro il 2006: con il bilancio abitualmente in pareggio, lo sconfinamento del 3% potrebbe essere autorizzato per realizzare politiche economiche espansive in occasione di gravi crisi economiche internazionali. In realtà i deficit annuali di bilancio, che nessun paese aveva mai azzerato, sono ovunque saliti molto oltre il 3% in conseguenza della crisi del 2008. Tuttavia proprio la crisi ha evidenziato che tutti i paesi europei, se vogliono evitare una generalizzata perdita di fiducia nell'euro sul mercato internazionale delle valute, devono mantenere l'obiettivo del pareggio del bilancio, da realizzarsi prima possibile (si veda il par. 26.0.12.3).

<sup>3</sup> L'avvio della moneta unica era stato deciso a maggio.

<sup>4</sup> Si definiscono "deboli" le monete a rischio di svalutazione. Questo rischio esiste 1) quando un tasso di inflazione sistematicamente più elevato rispetto ai paesi concorrenti rende difficile esportare, mentre il costo delle importazioni aumenta; ciò a causa dell'incapacità di rinnovamento del sistema produttivo, del mercato finanziario e del mercato del lavoro, che non

come la lira- non venivano toccate dalla crisi, e i rispettivi governi non avevano quindi dovuto aumentare i tassi di interesse, misura che altrimenti sarebbe stata indispensabile per evitare una rovinosa svalutazione e la fuga dei capitali. Per fare un altro esempio, senza la partecipazione all'euro gli aumenti del prezzo del petrolio determinerebbero in Italia consistenti aumenti di tutti i costi di produzione, e gli accresciuti timori sul futuro della nostra economia provocherebbero la fuga dei capitali; per frenarla la Banca d'Italia sarebbe costretta ad un consistente aumento dei tassi di interesse, con almeno tre conseguenze: *crescita della somma degli interessi che lo Stato deve pagare ogni anno a fronte del debito pubblico*, freno alla ripresa produttiva, necessità di manovre finanziarie pesanti, tali da imporre duri sacrifici ai cittadini.

Vediamo adesso più in dettaglio i vantaggi della moneta unica.

**1. L'euro può diventare, come il dollaro, un mezzo di pagamento internazionale e una moneta di riserva.** Nel commercio internazionale il dollaro statunitense è universalmente utilizzato come mezzo di pagamento; esso inoltre viene tesaurizzato come riserva di valore, perché gli operatori economici ed i governi considerano gli Usa al riparo sia dal rischio di una consistente inflazione, sia da crisi economiche tali da costringerli ad una forte svalutazione della loro moneta<sup>5</sup>. E ciò a causa della solidità dell'economia americana, della stabilità sociale e della possibilità che hanno i governi Usa di adottare, nei momenti di crisi, politiche economiche efficaci per superarli, anche quando implicano sacrifici per i cittadini<sup>6</sup>. Questa situazione, che rende impossibili gli attacchi speculativi, presenta per gli Stati Uniti tre grandissimi vantaggi:

a- *tassi di interesse relativamente contenuti, a causa dell'afflusso da tutto il mondo di capitali in cerca di investimenti sicuri*, con i vantaggi connessi (descritti al punto 2);

b- possibilità di *risolvere temporanee difficoltà di bilancio stampando moneta senza che essa si svaluti*, perché è molto grande la quantità complessiva già in circolazione (sia per le dimensioni dell'economia americana, sia perché essa viene utilizzata dagli altri paesi come mezzo di pagamento e riserva di valore), e quindi la quantità aggiuntiva rappresenta soltanto una piccola e ininfluyente frazione dello stock complessivo;

---

sanno adeguarsi alle condizioni del mercato internazionale; 2) quando l'incapacità della classe politica al governo, o l'ideologia cui si ispira, o le eccessive rivendicazioni dei sindacati, o l'incombere di forti proteste sociali, fanno ritenere probabile l'insorgere di condizioni che renderebbero poco conveniente o troppo rischioso l'investimento di capitali in quel paese (condizioni relative soprattutto al fisco e al mercato del lavoro).

*La speculazione si rivolge soltanto alle monete dei paesi la cui situazione economica è a rischio per motivi non occasionali*, e si realizza impegnandosi a vendere allo scoperto (senza cioè possedere ciò che si dovrà consegnare al compratore), ad una certa data, e al prezzo attuale, forti quantitativi di questa moneta. Lo scopo è provocare il panico tra i detentori della moneta, inducendoli a pensare che gli operatori che se ne disfano ritengano prossima una sua svalutazione, e quindi venga anche a loro disfarsene; in tal modo tutti vendono e il prezzo crolla. Alla data stabilita, lo speculatore compra *al nuovo prezzo ribassato* il quantitativo che si era impegnato a vendere, e lo consegna incassando il prezzo più elevato stabilito dal contratto.

Contro le monete forti (le monete di paesi caratterizzati da un sistema economico solido, da un governo efficiente, dalla pace sociale e da sindacati responsabili) la speculazione non viene tentata: ad esempio, la diffusa fiducia nella solidità dell'economia, nell'efficienza della guida politica e nella stabilità sociale degli Stati Uniti, impediscono la diffusione del panico tra i possessori di dollari facendone crollare il prezzo, anche nei periodi in cui l'economia americana attraversa periodi di crisi e il valore del dollaro tende a scendere. Le manovre speculative sono accompagnate dall'utilizzo di sofisticati strumenti finanziari finalizzati alla riduzione del rischio, ma la struttura delle operazioni è quella descritta.

I paesi soggetti al rischio di attacchi speculativi sono costretti a mantenere alti i tassi di interesse per evitare la fuga dei capitali e quindi impedire la speculazione, ma i tassi elevati aumentano il costo del finanziamento delle imprese e quindi riducono le esportazioni; ciò implica il rischio, per un paese dalla struttura produttiva fragile, di deprimere l'economia e accrescere la disoccupazione.

<sup>5</sup> Inflazione e svalutazione diminuiscono entrambe il potere d'acquisto della moneta.

<sup>6</sup> Possibilità che per i governi europei è assai più limitata: si veda il par. 29.

c- scompare quindi (naturalmente solo entro certi limiti: si veda il par. 24.00) il problema del deficit commerciale: anche l'eventuale eccedenza delle importazioni viene pagata stampando moneta.

L'euro avrebbe la possibilità di diventare, con il tempo, un mezzo di pagamento internazionalmente accettato e una moneta di riserva alla pari con il dollaro, godendo degli stessi vantaggi di cui oggi gode la valuta Usa. Ma perché ciò avvenga *dovrà fortemente ridursi la distanza che oggi separa l'Europa dall'America relativamente alla struttura dell'economia e all'indirizzo della politica* (si veda il capitolo VIII).

**2. Calo dei tassi di interesse e dell'inflazione.** Poiché la partecipazione alla moneta unica costringe i governi ad un più severo controllo della finanza pubblica, *diminuisce, per ciascun paese, il rischio di fallimento*, e quindi l'euro ha consentito in ciascun paese il calo del tasso di interesse sul debito pubblico<sup>7</sup>, che significa *controllo dell'inflazione e riduzione della somma che ogni anno i governi devono sottrarre agli investimenti produttivi e alla spesa sociale per il pagamento degli interessi sul debito*; di questa riduzione ha particolarmente beneficiato l'Italia, il cui debito pubblico è quasi il doppio (in proporzione al Pil) rispetto a quello degli altri grandi paesi europei. Inoltre il calo del tasso di interesse favorisce lo sviluppo dell'economia (che viene però determinato soprattutto da altri fattori, come dimostra il raffronto con gli Stati Uniti, la cui economia ha continuato a crescere anche quando i tassi di interesse erano elevati). Se un governo è costretto a mantenere alti i tassi di interesse per evitare fughe di capitali e attacchi speculativi, devia il flusso del risparmio verso le obbligazioni di imprese private (che sono titoli di credito a reddito garantito), e soprattutto verso i sicuri investimenti in titoli di Stato, *sottraendo alle attività produttive la linfa vitale del capitale di rischio* (si ricordi che l'acquisto, da parte degli investitori, delle azioni di nuova emissione di un'impresa, equivale, per quell'impresa, ad un finanziamento a costo zero). Le imprese sono pertanto costrette, per reperire capitali, a sostenere costi elevati che incidono sulla competitività dei loro prodotti. È esattamente ciò che accadeva in Europa prima dell'introduzione dell'euro; nell'ottobre '96 la Commissione europea aveva pubblicato un clamoroso "Rapporto sulla competitività", dal quale risultava, tra l'altro, che *nel Vecchio continente si guadagnava di più investendo in titoli pubblici a lungo termine piuttosto che in titoli industriali*. Cento lire investite in titoli di Stato ne fruttavano in media 8, se investiti nell'industria soltanto 7. Invece negli Stati Uniti 100 dollari ne fruttavano 7 se investiti in titoli pubblici a lungo termine, e ben 15 (mediamente) se investiti nell'industria. Si trattava di una situazione paradossale: secondo le regole del mercato finanziario il maggior guadagno va a chi è disposto a rischiare di più; *in Europa invece, a causa dei pesanti deficit pubblici e ai conseguenti pressanti bisogni di credito dei governi, chi rischiava nell'investimento azionario era svantaggiato rispetto a chi sceglieva il pacifico godimento delle cedole dei titoli di Stato*. Una delle principali conseguenze del controllo dei deficit e dei debiti pubblici - imposto dalla partecipazione alla moneta unica- e del generale calo dei tassi di interesse che ne è seguito, consiste proprio nell'aver *indirizzato verso l'investimento azionario una quota maggiore di risparmio, riducendo i costi di finanziamento delle imprese*.

Si deve però sottolineare un ostacolo che avrà rilevanti conseguenze se non verrà rimosso. E' vero che la manovra dei tassi di interesse è uno degli strumenti più efficaci di cui i governi dispongono per regolare l'economia, e infatti negli Stati Uniti esso funziona: quando la Federal Reserve<sup>8</sup> riduce il tasso di sconto<sup>9</sup>, e quindi il denaro costa meno alle imprese, generalmente aumentano gli investimenti, la produzione e l'occupazione. In Europa i tassi di interesse sono scesi dopo la nascita dell'euro, ma finora *i governanti europei non hanno ridotto a sufficienza il carico fiscale* (superiore di ben dieci- quindi-

---

<sup>7</sup> Alla diminuzione del rischio corrisponde una diminuzione dell'interesse preteso dai risparmiatori per accollarsi questo rischio acquistando i titoli di Stato.

<sup>8</sup> E' la Banca centrale degli Stati Uniti.

<sup>9</sup> La riduzione (o l'aumento) del tasso ufficiale di sconto determina il movimento parallelo di tutti i tassi di interesse.

ci punti a quello americano e giapponese) per non essere costretti a ridurre la spesa pubblica<sup>10</sup>, né si sono preoccupati di *ridurre a sufficienza il costo e la rigidità del lavoro* (i più alti nel mondo). Data questa situazione, appare illusorio credere che la diminuzione del costo del denaro possa avere in Europa consistenti effetti sugli investimenti e sull'occupazione: la decisione di investire in un certo paese, oltre che dal *costo del denaro* dipende dalle *previsioni sulla redditività futura del capitale investito*. Negli Stati Uniti, come si è detto, investimenti e occupazione viaggiavano al meglio anche quando i tassi di interesse erano molto più elevati che in Europa. Ed infatti *i trasferimenti di capitali dai paesi dell'Unione europea verso il resto del mondo per effettuare investimenti reali superano nettamente i trasferimenti in senso inverso: i paesi dell'Unione continuano a creare lavoro all'estero mentre aumentano i disoccupati in casa*. Soltanto incisive riforme del fisco, dello Stato sociale e del mercato del lavoro potranno invertire questa tendenza.

Va anche segnalata un'affermazione, a dir poco curiosa anche se spesso ripetuta, secondo la quale il trattato di Maastricht avrebbe soprattutto lo scopo di favorire i grandi oligopoli privati, mentre distruggerebbe l'imprenditoria regionale e locale, eliminando le piccole imprese. E' vero l'esatto contrario: per l'Unione europea il problema più grave è quello della disoccupazione, ed è noto che sono le medie, le piccole e le piccolissime imprese che creano la maggior parte dei nuovi posti di lavoro; in realtà sono proprio queste imprese (che hanno maggiori difficoltà a raccogliere capitali di rischio per potersi sviluppare, e debbono quindi rivolgersi al costoso credito bancario) che traggono grande vantaggio dalla riduzione del costo del denaro determinata dall'Unione monetaria.

**3. Eliminazione del rischio di svalutazione del cambio tra i paesi aderenti all'Unione.**  
L'eliminazione di questo rischio presenta diversi vantaggi:

a- una ulteriore spinta alla *generale diminuzione dei tassi di interesse*: infatti le residue differenze tra i tassi di remunerazione dei capitali nei diversi paesi rifletteranno soltanto il differente rischio di solvibilità (che dipende soprattutto dal governo della spesa pubblica), e non più i rischi di svalutazione delle monete nazionali. L'annullamento del rischio di cambio contribuirà inoltre all'*effettivo* contenimento dell'inflazione, semplicemente riducendo le *aspettative* di aumento dei prezzi connesse alle possibili svalutazioni delle monete dei paesi comunitari; è noto infatti che la semplice aspettativa di un prossimo aumento induce gli operatori a innalzare prontamente i prezzi, *prima* che si verifichi un aumento effettivo dei costi; si tratta di un classico caso di previsione che si autoavvera.

b- Inoltre, per gli imprenditori, l'eliminazione del rischio di svalutazione implica *la garanzia di non incorrere in perdite legate a fluttuazioni del cambio nei rapporti commerciali tra i paesi aderenti alla moneta unica*, facilitando in tal modo il commercio internazionale<sup>11</sup>.

“Ovviamente, gli scambi commerciali fra imprese di New York e di San Francisco non sono esposti a simili fluttuazioni. E da questo punto di vista, l'euro dovrebbe servire a rendere l'Europa più simile agli Stati Uniti. Grandi società quali la Siemens e la Unilever sono convinte che trarranno enormi benefici dall'introduzione della moneta unica”<sup>12</sup>.

c- Infine, se l'euro si affermasse stabilmente come moneta di pagamento internazionale, la riduzione del rischio di cambio con le altre valute, oltre a facilitare il commercio con il resto del mondo, determinerebbe un clima favorevole all'afflusso di investimenti dall'estero verso i paesi comunitari.

---

<sup>10</sup> Vale a dire la spesa sociale e gli investimenti pubblici, che sono le uniche due voci nei bilanci dello Stato che possono essere tagliate realizzando consistenti riduzioni di spesa, senza causare immediate proteste. Ma le conseguenze di questi tagli sono una minore assistenza ai cittadini, nonché la crescita della disoccupazione e il degrado delle infrastrutture (determinato dal calo degli investimenti).

<sup>11</sup> Se infatti durante l'intervallo di tempo tra la consegna della merce ad un acquirente estero e il giorno del pagamento, la moneta in cui è denominato il prezzo si svaluta, il venditore subisce un danno perché riceve una somma che vale meno del pattuito; se invece la moneta si rivaluta è l'acquirente ad essere danneggiato, perché consegna una somma che vale più del pattuito. Questi rischi frenano il commercio con l'estero.

<sup>12</sup> R. Cohen, *Non è tutt'euro quel che luce*, “L'Espresso”, 9-10-1997, p. XXI dell'inserto.

**4. Risanamento dei conti pubblici e responsabilizzazione dei governi.** La partecipazione alla moneta unica impone il risanamento dei conti pubblici ed un comportamento responsabile ai governi, che generalmente sono inclini a non affrontare i problemi quando le soluzioni esigono interventi strutturali sgraditi agli elettori. I governi tendevano ad aggirare le difficoltà nel breve periodo con politiche espansive e di svalutazione del cambio, vantaggiose dal punto di vista del consenso elettorale immediato, ma che nel medio-lungo periodo intaccavano la solidità e la competitività del sistema economico<sup>13</sup>. La severità dello Statuto della Banca centrale dovrebbe allontanare dalle economie dell'Unione ogni rischio di inflazione (sempre che la Bce riesca a resistere alle continue richieste di allentamento del rigore).

*Inoltre i vincoli al disavanzo e al debito pubblico costringono i governi a combattere seriamente l'evasione fiscale, e a ridurre gli sprechi e l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni.* Infine le politiche di risanamento dei bilanci pubblici, avviate da alcuni governi europei, non sarebbero certamente state approvate dai rispettivi parlamenti in assenza del progetto di unificazione monetaria:

*“I paesi con i più forti squilibri inflazionistici e di bilancio sono stati i maggiori beneficiari della prima fase della transizione verso l'Uem. Il trattato di Maastricht ha consentito ai governi di questi paesi di porre un aut aut politicamente vincente all'elettorato e all'opposizione: o si varano severe misure antinflazionistiche e di consolidamento [...] o il nostro paese viene escluso dall'Unione economica e monetaria e viene isolato economicamente e politicamente all'interno dell'Unione europea. Senza l'utilizzo di tale aut aut è difficile immaginare come i governi di paesi come l'Italia, la Spagna, il Belgio o il Portogallo avrebbero potuto varare politiche tanto severe senza proteste sociali di dimensioni tali da minacciare la stabilità politica”<sup>14</sup>.*

**5. Garanzia per le generazioni future.** I vincoli al debito pubblico garantiranno le generazioni future dal dover sopportare eccessivi sacrifici, che sarebbero altrimenti necessari per rimborsare i debiti contratti dalle generazioni precedenti con le politiche di spesa facile.

**6. Freno alle rivendicazioni sindacali.** Le rivendicazioni sindacali sono costrette ad essere *compatibili con il mantenimento della concorrenzialità internazionale* di ciascun sistema produttivo nazionale; questo perché i sindacati fanno di non poter più contare né su politiche di bilancio espansive della spesa pubblica (perché provocherebbero inflazione) né su svalutazioni del cambio a sostegno delle esportazioni e quindi dell'occupazione. Inoltre i vincoli derivanti dalla partecipazione all'Unione monetaria rendono impossibile quel tipo di contrattazioni a tre (sindacati, imprenditori, governo), che determina aumenti dei salari e dei benefici sociali a spese della finanza pubblica<sup>15</sup>, non collegati alla crescita della produttività.

**7. Ruolo dell'Unione europea nel sistema monetario internazionale.** A seguito dell'unificazione monetaria, l'Unione europea può diventare

“un attore principale nel sistema di regolazione del sistema monetario internazionale. Ciò consentirà all'Europa di poter influenzare con più efficacia l'evoluzione dei tassi di interesse internazionali, e lascerà meno margini di libertà agli Stati Uniti nella conduzione in proprio della politica monetaria, una politica monetaria che, è bene ricordarlo, si è talvolta mo-

---

<sup>13</sup> Le politiche espansive (aumento della spesa pubblica, riduzione delle tasse) rilanciano i consumi interni ma inevitabilmente fanno lievitare i prezzi; la svalutazione del cambio rilancia le esportazioni ma accresce il costo delle importazioni, alimentando anch'essa l'inflazione; l'inflazione torna a frenare le esportazioni, squilibrando la bilancia commerciale. Queste politiche sono tuttavia gradite ai cittadini perché, nell'immediato, rilanciano i consumi, la produzione, le esportazioni e quindi l'occupazione.

<sup>14</sup> Anonimo europeo, *Il rischio di un'era glaciale per l'economia europea*, “Il Mulino-Europa/2”, 1997, pp. 72-73. (Corsivo aggiunto).

<sup>15</sup> In questi negoziati il governo, allo scopo di accaparrarsi i voti dei lavoratori, compensava le imprese con diversi tipi di benefici (prevalentemente fiscali e contributivi) per indurle a concedere aumenti salariali che altrimenti avrebbero rifiutato (si veda il par. 75.1, punto 3).

strata poco propensa a prendere in conto gli interessi e le esigenze dei propri principali partner economici e commerciali. [...] Con un mezzo di pagamento altrettanto forte e credibile del dollaro, espressione di un'Unione dalla taglia economica paragonabile a quella degli Stati Uniti, è più che probabile che americani, europei e giapponesi adotteranno politiche monetarie e del tasso di cambio più cooperative, volte a cercare soluzioni comuni, piuttosto che unilaterali, ai problemi monetari internazionali<sup>16</sup>.

8. **Eliminazione delle svalutazioni competitive.** Nei periodi di generale crisi economica il ricorso alla svalutazione del cambio, per facilitare le esportazioni e quindi migliorare il saldo della bilancia commerciale, può innescare una serie di *svalutazioni competitive* tra i diversi paesi; inoltre la possibilità di svalutazione delle monete impedisce un calcolo certo della convenienza economica dei contratti import-export, e quindi provoca una contrazione del commercio internazionale; ho già ricordato che le svalutazioni competitive furono una delle cause dell'aggravarsi delle crisi economiche negli anni '30 e negli anni '70. Non si deve inoltre dimenticare il significato ultimo della svalutazione, che è quello dello *svilimento del lavoro del paese che svaluta*: vendere gli stessi beni incassando una minore quantità di valuta *equivale a cedere la merce a prezzo di liquidazione per evitare il fallimento*. La moneta unica, il cui tasso di cambio è stabilito dalla Banca centrale europea, impedisce ai paesi aderenti di ricorrere allo strumento della svalutazione.

9. **Eliminazione dei costi di transazione.** L'eliminazione delle operazioni di cambio tra le valute comunitarie annulla i costi di transazione, con un risparmio, per le imprese e per i privati, valutabile tra lo 0,3 e lo 0,4 per cento del Pil comunitario.

10. **Costrizione alla ricerca della massima efficienza.** L'impossibilità di stimolare le esportazioni mediante la svalutazione del cambio costringe gli imprenditori a perseguire la massima efficienza per ridurre i costi di produzione -e quindi i prezzi di vendita- ed a curare il miglioramento della qualità del prodotto e la sua costante innovazione.

11. **Concorrenza e trasparenza.** Lo statuto dell'Unione monetaria costituisce una spinta alla tutela della concorrenza all'interno dell'Unione: sono vietati i surrettizi finanziamenti governativi alle industrie inefficienti, erogati per consentirne la sopravvivenza evitando i licenziamenti.

12. **Vantaggi per l'economia internazionale.** Una forte moneta europea, aprendo una gara a chi è più affidabile tra l'euro e il dollaro, non gioverà soltanto ai paesi partecipanti all'Unione monetaria:

“Se esistesse un'autentica moneta europea, i partecipanti agli scambi internazionali godrebbero di un'alternativa effettiva al dollaro come strumento di liquidità internazionale. [...] Sembra assai probabile che sarebbero incentivati ad adottare lo strumento che offrisse maggiori garanzie di stabilità, [...] minori rischi di cambio [...].

Si metterebbe così in moto un meccanismo virtuoso: le autorità monetarie di entrambe le aree si sforzerebbero di impedire la cacciata dal mercato internazionale della propria moneta, che conseguirebbe ad una sua pronunciata instabilità. [...] La stabilità dell'intero sistema di pagamenti verrebbe accresciuta, con beneficio per il sistema monetario internazionale e per tutti i partecipanti agli scambi internazionali<sup>17</sup>.

---

## 20 - GLI SVANTAGGI E I RISCHI DELL'UNIFICAZIONE MONETARIA

---

<sup>16</sup> Anonimo europeo, *Il rischio di un'era glaciale per l'economia europea*, “Il Mulino-Europa/2”, 1997, pp. 64-65.

<sup>17</sup> A. Martino, *Economia di mercato fondamento delle libertà politiche*, Borla, Roma, 1994, p. 211.

Fra le critiche all'unificazione monetaria, alcune sono relative a *svantaggi inevitabili* connessi alla realizzazione del progetto; altre critiche riguardano invece *rischi possibili*, neutralizzabili a determinate condizioni.

**1. Fine della possibilità di svalutare la moneta nazionale per tutelare l'occupazione mediante una politica espansiva. Severità eccessiva del patto di stabilità.** I singoli paesi non disporranno più di questo strumento, che nei periodi di crisi serviva a stimolare l'attività produttiva, conteneva le importazioni e facilitava le esportazioni, riducendo la disoccupazione. *L'impossibilità di ricorrere alla svalutazione costituisce un pericolo reale, che potrebbe anche condurre l'Unione monetaria al fallimento.*

“Così, se l'Italia entrerà in una fase di recessione mentre l'Olanda registrerà un boom, le autorità italiane non potranno più ridurre i tassi di interesse per stimolare la ripresa. Né saranno più in grado di svalutare la lira. Ed è improbabile che gli italiani emigreranno in massa ad Amsterdam per cercare lavoro, come invece potrebbero fare gli americani abbandonando ad esempio il Vermont in un periodo di crisi per trasferirsi nella più prospera Arizona. Gli europei, in generale, non amano spostarsi. Né è prevedibile che un bilancio federale europeo trasferisca risorse all'Italia, allo stesso modo in cui il bilancio federale americano trasferisce le risorse alle aree depresse attraverso il sistema unico di assistenza sanitaria e di sicurezza sociale”<sup>18</sup>.

Il problema è autorevolmente sottolineato anche da Milton Friedman:

“Sconvolgimenti inattesi possono benissimo abbattersi in misura maggiore su una parte degli Stati Uniti che sulle altre: si pensi, ad esempio, come l'embargo del petrolio, da parte dei paesi del Medio oriente, nel 1970, abbia originato un aumento della domanda di manodopera e un miglioramento delle condizioni in alcuni Stati, il Texas ad esempio, mentre in altri Stati, come in quelli del Midwest industrializzato costretti ad importare petrolio, sia stato causa di disoccupazione e di depressione. I diversi effetti nel breve periodo vennero subito mitigati da movimenti di merci e persone, spostando i flussi finanziari dal governo nazionale alle amministrazioni locali e ai singoli Stati, e tramite l'adeguamento di prezzi e salari.

Al contrario, il mercato comune europeo è l'esempio di una situazione non favorevole alla creazione di una moneta comune. È composto da nazioni separate tra loro, i cui abitanti parlano lingue diverse, hanno abitudini diverse, e la lealtà e il senso di appartenenza nei confronti del paese di origine supera l'idea di mercato comune o di “Europa”. Nonostante il suo carattere di area di libero scambio, i beni si muovono meno liberamente che negli Stati Uniti, e lo stesso vale per i capitali.

La Commissione europea, con sede a Bruxelles, in realtà, spende solo una piccola parte del totale speso dai governi degli Stati membri. Sono questi ultimi gli organismi politici importanti, non le burocrazie dell'Unione europea. Inoltre, la regolamentazione dell'attività industriale e delle procedure di impiego è più ampia rispetto agli Stati Uniti, ed è molto più diversa tra uno Stato europeo e l'altro di quanto lo sia tra uno Stato americano e l'altro. Il risultato è che *i salari e i prezzi in Europa sono più rigidi e la forza lavoro meno mobile*<sup>19</sup>.

In altri termini *la possibilità di controllare l'andamento del ciclo economico da parte dell'autorità pubblica viene drasticamente ridotta*. Occorre osservare che ricorrono con frequenza alla svalutazione i paesi le cui industrie producono in prevalenza beni a medio-basso contenuto tecnologico, collocate in settori nei quali la competitività dipende più dal prezzo che dalla qualità, ed infatti, ad esempio, le periodiche svalutazioni sono state una costante della politica economica dell'Italia negli ultimi decenni:

“La prevalente collocazione attuale della nostra industria in questi settori rende necessaria – in caso di aumento dei costi interni – la svalutazione della lira; d'altra parte *la convinzione che tale svalutazione presto o tardi ci sarà induce i nostri imprenditori a permanere in questi settori*”<sup>20</sup>.

La certezza che le svalutazioni avrebbero comunque ridotto competitività ai prodotti, malgrado i costi elevati e la scarsa capacità innovativa, ha costituito un *freno potente al rinnovamento delle imprese*, ed uno *stimolo all'inflazione*:

<sup>18</sup> R. Cohen, *Non è tutt'euro quel che luce*, “L'Espresso”, 9-10-1997, p. XXIV dell'inserto.

<sup>19</sup> M. Friedman, *Ma all'Europa l'UEM non serve*, “Il Sole-24 Ore”, 2-9-1997. (Corsivo aggiunto).

<sup>20</sup> M. Salvati, *La sinistra, il governo, l'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 66.

“[la possibilità di svalutare] costituisce anche un rischio, perché, svalutazione dopo svalutazione, si finisce con l’importare inflazione. Per essere ancora più chiari: con la svalutazione della moneta si risolvono problemi a breve (nel senso che tre giorni dopo si riprende a esportare, i lavoratori tornano a lavorare a tempo pieno, e gli utili sono più sostanziosi). Ma si imbarcano problemi nel lungo periodo: nel senso che poi ci si trova a dover fronteggiare l’inflazione”<sup>21</sup>.

Perciò il fatto di non poter svalutare e di non poter accrescere la base monetaria a piacimento significa una *maggiore disoccupazione a breve*, ma un’*economia più solida e quindi con più occupati nel medio periodo*. Tuttavia resta vero che *questa impossibilità potrebbe creare, nel breve periodo, difficoltà gravissime*. Per esempio, nel caso di una crisi che colpisca un solo paese dell’Unione,

“verrà richiesta al paese colpito la flessibilità verso il basso (talora drastica) dei salari e la mobilità, non più solo nazionale ma internazionale, della propria forza lavoro (che è cosa più facile a dirsi che a farsi).

Questi interventi possono creare non poche tensioni sociali, in particolare in un contesto di elevata disoccupazione e di rimessa in discussione di alcuni meccanismi fondamentali che reggono lo Stato sociale e a cui i cittadini europei non sono per il momento disposti a rinunciare. [...] [Se una crisi isolata si produce] sarà l’intero edificio monetario che sarà minacciato. In effetti, grande sarà la tentazione, per il paese in difficoltà, di denunciare l’accordo di Maastricht e di ristabilire la propria moneta. Questo rischio è il tallone d’Achille dell’Europa che si sta costruendo”<sup>22</sup>.

(Davvero profetiche queste parole, che descrivono puntualmente ciò che è accaduto tredici anni più tardi con la crisi delle Grecia e i suoi riflessi sull’euro: si veda il par. 26.0.12.3).

Se il paese in crisi non vuole abbandonare l’Unione, sarà comunque costretto - dalla crescita della spesa sociale e dal minor gettito fiscale dovuti al calo dell’attività economica- a superare il limite del disavanzo stabilito dal Trattato, correndo il rischio di incorrere nelle sanzioni previste dal patto di stabilità, che molti studiosi ritengono eccessivamente severo, dotato di insufficiente elasticità, e tale da aggravare pericolosamente l’impotenza della politica economica determinata dalla globalizzazione. In altri termini, *la politica monetaria finalizzata alla stabilità dei prezzi, e i parametri previsti dal Trattato, irrigidiscono la politica economica e impediscono ogni manovra correttiva del ciclo economico*.

**2. Assenza di un parametro riferito al livello di occupazione. Disinteresse della Banca centrale europea per lo sviluppo.** Alcuni osservano che tra i parametri indicati dal Trattato di Maastricht ne manca uno riferito al livello di occupazione che dovrebbe essere garantito nell’ambito dell’Unione; inoltre anche lo Statuto della Banca centrale europea le assegna soltanto il compito di controllo dell’inflazione (che implica una politica monetaria restrittiva), e quindi conferma il disinteresse per lo sviluppo e l’occupazione. Secondo i critici, quando la disoccupazione superasse una certa soglia, dovrebbe essere autorizzata una politica economica e monetaria espansiva, per ridurla ad un livello predefinito. Queste osservazioni trascurano il fatto che *in una economia globale è impossibile garantire preventivamente un livello minimo di occupazione*, a causa dell’assoluta esigenza di evitare l’inflazione, ed è noto che in Europa, a differenza dagli Stati Uniti, le politiche espansive sono invariabilmente accompagnate dall’aumento dei prezzi (per i motivi esaminati nel par. 30.2); l’occupazione può essere difesa soltanto migliorando la competitività internazionale dei prodotti, in termini di qualità e di prezzo.

**3. Eccessiva riduzione della tutela salariale e della stabilità del posto di lavoro.** L’impossibilità di stimolare l’occupazione attraverso la svalutazione del cambio e la realizzazione di politiche economiche espansive, impone la drastica deregolamentazione del mercato del lavoro ed il contenimento dei salari; le misure necessarie e i loro pesanti costi sociali sono esaminati nel capitolo IX.

**4. Rigidità dei parametri.** Molti sostengono la necessità di utilizzare i parametri con maggiore elasticità, per ridurre i sacrifici che essi comportano. In particolare:

---

<sup>21</sup> G. Turani, *Scappiamo in Europa*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997, p. 51.

<sup>22</sup> Anonimo europeo, *Il rischio di un’era glaciale per l’economia europea*, “Il Mulino-Europa/2”, 1997, p. 67.

a- nel valutare il debito pubblico complessivo si dovrebbe tenere conto anche delle attività patrimoniali del settore pubblico.

Questa proposta trascura sia le difficoltà che si incontrerebbero nell'eventuale collocamento sul mercato di una parte consistente del patrimonio pubblico alienabile, sia l'impatto che potrebbe avere sul mercato finanziario una vendita massiccia dei beni pubblici di più facile realizzabilità.

b- Nel porre limiti al disavanzo annuale si dovrebbe tenere conto anche dei casi in cui lo squilibrio dei conti pubblici è determinato prevalentemente da una fase negativa del ciclo economico, valutando: 1) la maggiore spesa per sussidi di disoccupazione e altri tipi di intervento a carattere sociale; 2) la riduzione della crescita del gettito fiscale conseguente al rallentamento dell'economia. In tal modo non si costringerebbero i governi ad aggravare la crisi adottando politiche di bilancio restrittive.

Questa osservazione appare ragionevole solo se prevede di fare riferimento a fasi negative del ciclo determinate esclusivamente da oscillazioni delle economie extracomunitarie, che possono determinare il calo delle esportazioni dei paesi dell'Unione. Invece eliminare dal disavanzo anche la componente determinata, nel breve periodo, dal perseguimento dei parametri, significherebbe rimandare troppo a lungo il necessario processo di aggiustamento dei conti pubblici, con i rischi connessi.

c- Si dovrebbe valutare il disavanzo e il debito in termini reali (ossia al netto dell'inflazione) e non in termini nominali.

L'introduzione di questa norma, rendendo accettabili politiche meno rigorose, creerebbe aspettative inflazionistiche, che si tradurrebbero in un effettivo aumento dei prezzi e dei tassi di interesse.

## 20.1 - Le proposte degli avversari dell'euro

I sostenitori dell'euro, in ciascun paese, affermano che se l'unione monetaria non si fosse realizzata, o se il proprio paese non vi prendesse parte, le conseguenze potrebbero essere molto gravi. Contro queste previsioni, gli avversari avanzano diversi argomenti:

- stando fuori dall'Europa di Maastricht, sarebbe possibile -come in passato- continuare a operare piccole svalutazioni ogni volta che occorre, garantendo in tal modo un tranquillo futuro di sviluppo;

- accettando una moderata inflazione (e sempre con la riserva di poter svalutare) si manterrebbe vivace l'economia e si salverebbe l'occupazione.

- largheggiando con la spesa pubblica e difendendo i salari si stimolerebbe la ripresa dei consumi, che fa da traino agli investimenti e all'occupazione;

- per quanto riguarda l'Italia, dalla riduzione degli sprechi, dell'inefficienza, della corruzione e dell'evasione fiscale verrebbero le risorse per evitare i sacrifici.

A questi argomenti, i fautori della moneta unica così rispondono:

- le risorse provenienti dalla lotta – in Italia indispensabile e urgente – all'evasione, alla corruzione e agli sprechi, *devono* essere destinate alla ricerca scientifica e alla formazione dei giovani, unico modo per garantire i livelli di benessere nel lungo periodo;

- i primi tre argomenti ignorano la realtà della globalizzazione, la quale oggi impone a tutti i paesi sviluppati -se vogliono evitare la deindustrializzazione- di avere *i conti pubblici in ordine, condizione necessaria per mantenere i tassi di inflazione allineati a quelli dei paesi concorrenti*;

- in sintesi, gli avversari del Trattato di Maastricht rovesciano il senso della svolta storica che la moneta unica *potrebbe* imprimere all'economia europea: essi considerano questa svolta non come un *obiettivo da perseguire per garantire un futuro alle nuove generazioni*, ma come un vincolo inaccetta-

bile, perché impone pesanti costi *al presente* per inseguire un progetto che essi ritengono destinato al fallimento.

## 21 - LA MANCATA UNIFICAZIONE DELLE POLITICHE DI BILANCIO E L'ESIGENZA (IRREALIZZABILE?) DELL'UNITÀ POLITICA

Ho rimandato a questo paragrafo conclusivo l'esame di una delle critiche più incisive al progetto di unificazione monetaria: *l'assenza di una parallela unificazione delle politiche di bilancio.*

“Il vero tallone d'Achille di Maastricht [...] sta nel fatto che dal Trattato è stato stralciato il più vasto progetto dell'unione economica. Come ho già detto, ci sono i vincoli della stabilità. Non ci sono gli obiettivi della crescita e della solidarietà. Il che determina conseguenze assai gravi di vulnerabilità e di stagnazione.

Una delle vulnerabilità più evidenti riguarda l'assenza di armonizzazione fiscale. È concepibile una moneta unica con quindici sistemi fiscali del tutto sordinati? Beninteso, anche negli Stati federali, come Stati Uniti e Germania, esistono differenziazioni tra Stato e Stato: ma non tali da provocare, come certamente avverrebbe in Europa, senza armonizzazione fiscale, veri e propri processi di detassazione competitiva, analoghi, nei loro effetti perversi, alle svalutazioni competitive. [...]

Altrettanto evidenti sono le conseguenze “stagnazioniste” di una unione monetaria senza unione economica. Tra convergenze monetarie, convergenze fiscali e loro consolidamento nel “patto di stabilità”, l'Europa sarà la sola grande area mondiale a praticare una politica monetaria e una politica fiscale (in senso lato) entrambe restrittive. [...]

Bisogna dunque adottare un piano di armonizzazione e di coordinamento delle politiche economiche, un vero patto di crescita che affianchi il patto di stabilità, compensandone gli effetti depressivi e mobilitando risorse pubbliche e private in uno sforzo comune. Bisogna, insomma, inserire l'unione monetaria in una vera unione economica.

*È del tutto evidente che una politica economica di stabilità e di sviluppo così coordinata ha bisogno di una guida politica.* [...]

Di qui la imprescindibile necessità di cambiare marcia: rilanciare, decisamente, l'approccio comunitario. Sia nel parlamento europeo, sia nei paesi dell'Unione si sta affermando l'idea di una Costituente europea dalla quale nascano un vero governo di tipo federale e un vero parlamento, che incarnino un potere politico investito pienamente della legittimità democratica. Cambiare marcia, dunque, ma con le ruote ben attaccate alla strada”<sup>23</sup>.

L'unificazione delle politiche di bilancio sarebbe necessaria anche per un motivo più specifico: dato il diverso grado di sviluppo economico e tecnologico dei paesi dell'Unione europea, i paesi più deboli potrebbero non essere in grado di rimanere competitivi al livello di cambio fissato dal Consiglio Europeo; la conseguente crisi del sistema produttivo e la crescita della disoccupazione potrebbero rendere impossibile a questi paesi continuare a partecipare all'Unione monetaria, avendo necessità di una maggiore libertà nella gestione del cambio. *Questo rischio interessa anche i paesi economicamente più forti, perché l'euro può svolgere la funzione di moneta di pagamento internazionale solo se è la moneta di un grande mercato che comprenda tutti i paesi;* sarebbe quindi necessario poter sostenere i paesi più deboli ampliando il bilancio dell'Unione (attualmente di poco superiore all'1% del Pil comunitario), e rendere possibili decisioni e controlli circa l'impiego dei finanziamenti (per evitare che i paesi beneficiari li utilizzino per scopi clientelari).

L'adozione di una politica di bilancio centralizzata dell'Unione europea porterebbe anche al superamento dei parametri del Trattato di Maastricht, perché nessun paese avrebbe più la possibilità di adottare politiche economiche che generano inflazione ed eccessivi squilibri nei conti pubblici.

Sarebbe infine evitata la concorrenza fiscale tra i paesi dell'Unione per attirare capitali e investimenti, dannosa per i bilanci pubblici e quindi causa di eccessive riduzioni della spesa pubblica (sulla concorrenza fiscale si veda il par. 21.1).

Resta tuttavia il fatto che *l'ingresso nell'Unione europea di altri dodici membri ha reso del tutto improbabile l'unificazione delle politiche economiche di ventisette paesi tra loro molto diversi per*

<sup>23</sup> G. Ruffolo, *Vivere con Maastricht per tornare protagonisti*, in: *Euro o non euro*, “Limes”, n. 2-1997, pp. 209-210. (Cor-sivo aggiunto).

struttura ed esigenze; la maggior parte degli osservatori ritiene che l'Europa federale sia ormai un sogno irrealizzabile, e che l'Unione resterà poco più di un'utile unione doganale; ed anche l'area euro difficilmente andrà molto oltre gli attuali undici paesi.

### **21.1 - Vantaggi e rischi della concorrenza fiscale. L'inevitabile ridimensionamento dello Stato sociale**

La globalizzazione ha costituito un vero e proprio punto di svolta nella prassi dei sistemi fiscali. In precedenza gli ostacoli ai movimenti di beni, capitali e persone conferivano un carattere prettamente nazionale ai sistemi fiscali; oggi la concorrenza sui prezzi scatenata dalla globalizzazione tra i diversi paesi, inevitabilmente si riflette anche sulla misura e sulle modalità del prelievo fiscale, che è un importante componente -diretto e indiretto<sup>24</sup>- dei costi di produzione, e quindi della competitività dei beni e dei servizi che ciascun paese cerca di esportare.

La concorrenza fiscale costringe a un ridimensionamento dei contributi sociali a carico delle imprese. Il peso di questi contributi era cresciuto dal 18 per cento del Pil complessivo dei paesi dell'Ocse nel 1964, al 25 per cento nel 1997 (le aliquote più elevate sono quelle europee). Molti economisti interpretano positivamente la concorrenza fiscale perché costringe i governi a calare la scure sui molti aspetti improduttivi e clientelari che negli ultimi anni hanno caratterizzato la spesa sociale in alcuni grandi paesi europei<sup>25</sup>. Resta tuttavia il fatto che la concorrenza fiscale, trascinando le aliquote verso il basso, costringe a ridurre le prestazioni del welfare, e quindi rischia di erodere le basi stesse del moderno contratto sociale, volto a proteggere gli individui e le famiglie dalle fortune alterne del mercato<sup>26</sup>.

### **21.2 - L'unificazione delle politiche di bilancio e la ricerca scientifica**

Già si è visto che l'unica possibilità di resistere alla sfida della globalizzazione, per i paesi dell'Unione europea come per tutti i paesi industrializzati, sta nella loro capacità di sviluppare la ricerca scientifica, concentrando gli sforzi per *diventare leader nel maggior numero possibile di settori avanzati*. Ma è altrettanto evidente che solo poche imprese europee hanno le dimensioni e le risorse per finanziare con continuità una ricerca efficace, e *nessun paese del Vecchio continente<sup>27</sup> può, da solo, investire in questo compito le enormi somme che esso richiede*. L'unificazione delle politiche di bilancio potrebbe invece rendere possibile la costituzione e il finanziamento di istituzioni scientifiche e di consorzi di imprese di diversi paesi, finalizzati alla ricerca; potrebbe organizzare il sostegno finanziario dei governi, che dovrebbero promuovere un sistematico confronto tra le imprese, i laboratori di ricerca e le università per mettere a fuoco le linee dello sviluppo tecnologico da seguire, sulle quali dovrebbero concentrarsi le energie. Questa collaborazione fra tutte le istituzioni scientifiche, private e pubbliche, è *l'unica possibile difesa del lavoro e del benessere degli europei*, ma senza l'unificazione delle politiche di bilancio è difficilmente immaginabile che si realizzi una collaborazione tra le imprese e i governi tanto efficace da superare il gravissimo ritardo accumulato. Questo argomento dovrebbe, da solo, essere sufficiente per far comprendere la necessità di questa unificazione, che, insieme all'unificazione monetaria, costituirebbe un importante passo verso la costituzione di uno Stato federale europeo. L'Europa unita, oltre a contare di più dal punto di vista economico (si pensi al maggiore potere contrattuale negli accordi relativi al commercio globale, derivante dalla forza dell'euro), avrebbe anche un maggior pote-

---

<sup>24</sup> I costi di produzione comprendono sia il prelievo diretto sulle imprese (imposta sui profitti e contributi sociali a carico del datore di lavoro) sia la quota del salario pretesa dai lavoratori a fronte del prelievo fiscale e dei contributi sociali a loro carico.

<sup>25</sup> Gli aspetti negativi della trasformazione dello Stato sociale sono esaminati nel par. 75.

<sup>26</sup> Su questo tema si veda: V. Tanzi, *Globalizzazione e sistemi fiscali*. Banca Etruria, Arezzo, 2002.

<sup>27</sup> Tranne la Germania.

re nell'ambito della politica internazionale (pur con il limite della sua impotenza militare: si veda il par. 27.2). L'Europa potrebbe insomma tornare a svolgere un ruolo all'altezza della sua storia, evitando di ridursi ad un mercato per i prodotti stranieri e ad un territorio dove si produce soltanto su licenze altrui. Questa possibilità e questo rischio sono stati espressi con grande efficacia:

“Nel 1492, con la scoperta dell'America, è cominciata la storica ascesa dell'Europa nel mondo. Cinquecento anni più tardi, allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre 1992, è entrato in vigore il mercato unico: era nato il più grande spazio economico del mondo. Gli storici del futuro considereranno questa mezzanotte come la data in cui un'Europa rinnovata rivendicava il proprio diritto a svolgere un ruolo di primo piano nel XXI secolo? Oppure arriveranno alla conclusione che gli Europei hanno unificato i loro mercati solo perché l'Europa potesse diventare più facilmente una colonia tecnologica alla mercé delle imprese globali dell'America e del Giappone?”<sup>28</sup>.

Sono trascorsi quindici anni da quando questa alternativa è stata delineata, passi avanti verso un'unità effettiva non se ne sono compiuti, e il pessimismo prevale, specie dopo l'ingresso dei nuovi membri.

“Ricompaiono, a est come a ovest, gli antichi nazionalismi che si contrappongono all'omologazione culturale e alla globalizzazione. Molti segnali indicano che i settori più arretrati della popolazione, messi in ombra dalla modernizzazione, sono pronti a dar vita a reazioni nazionalistiche antieuropee (...). Se dunque il quadro europeo rimane frammentato, in balia di volontà politiche divergenti con pericolose contropunte nazionaliste, diviene più difficile per l'Unione europea conquistare nel mondo quel ruolo che per storia dovrebbe spettarle”<sup>29</sup>.

## 21 BIS – IL VIZIO D'ORIGINE DELL'EURO RIVELATO NEL 2010 DALLA CRISI DELLA GRECIA

Gli ostacoli alla costituzione di un unico governo europeo sono gli stessi che rendono estremamente improbabile quella di un governo mondiale, ed è quindi necessario esaminare questi ostacoli per evitare speranze infondate (si veda il capitolo VI). Ma oltre agli ostacoli comuni all'Europa e al mondo, che ne impediscono l'unificazione, ce n'è uno specifico relativo all'euro, che di solito viene trascurato dagli analisti. Nella primavera del 2010 la Grecia è stata sull'orlo del fallimento: il governo non sarebbe stato in grado di rimborsare i titoli del debito pubblico in scadenza se non fossero intervenuti i prestiti della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale. Le difficoltà della Grecia hanno messo in evidenza il vizio d'origine dell'euro, che fino a quel momento nemmeno la crisi generale iniziata nel 2008 aveva fatto emergere con sufficiente chiarezza. Sappiamo che la globalizzazione impone ai paesi di antica industrializzazione, per difendere il loro tenore di vita, l'invenzione continua di nuovi prodotti e nuovi metodi produttivi che consentano elevati profitti fino a quando non verranno imitati<sup>30</sup>. Al momento della firma del Trattato di Maastricht, la Germania era l'unico paese europeo in grado di reggere questa sfida, e non aveva mai avuto bisogno di ricorrere a svalutazioni del marco per mantenere il livello delle sue esportazioni. Di conseguenza la Germania intendeva l'Unione europea come semplice Comunità di libero scambio, priva di barriere doganali tra i partecipanti, e non avvertiva alcun bisogno di una moneta comune europea. Ma senza l'euro tutti gli altri paesi, *per difendere l'occupazione e mantenere l'indispensabile livello delle esportazioni*, avrebbero dovuto ricorrere a periodiche svalutazioni delle rispettive monete, e poiché svalutare significa impoverirsi<sup>31</sup>, la Germania avrebbe sempre più primeggiato come l'unica grande potenza europea. Ovviamente questa prospettiva inquietava gli altri paesi, e soprattutto la Francia, che una storia secolare ha reso timorosa della potenza tedesca. Con il Trattato di Maastricht la Germania accettò l'abbandono del marco e la creazione

<sup>28</sup> K. Seitz, *Europa: una colonia tecnologica?*, Comunità, Milano, 1995, p. 31.

<sup>29</sup> M. Teodori, *L'Europa non è l'America*. Mondadori, Milano, 2004, p. 112.

<sup>30</sup> Si veda il par. 3.1.

<sup>31</sup> Svalutare la moneta significa svalutare il prodotto del proprio lavoro vendendolo a poco prezzo. Si lavora come prima, i costi di produzione sono immutati, ma si ricava meno valore dalla vendita del prodotto.

dell'euro, ma in cambio impose alla Banca centrale europea una gestione rigorosa della moneta comune, pari al rigore con il quale era sempre stato gestito il marco, il che significa *limiti stringenti alla spesa pubblica e all'indebitamento*. *Alla Bce venne imposto un unico scopo: impedire la svalutazione dell'euro, focalizzando l'attenzione esclusivamente sulla difesa dall'inflazione, anche al prezzo di rallentare gravemente l'economia (deflazione<sup>32</sup>) trascurando le esigenze dello sviluppo e dell'occupazione.*

Nascono da questa imposizione i problemi per gli altri paesi dell'Unione monetaria. In precedenza l'occupazione poteva essere difesa mantenendo elevata la spesa pubblica e sostenendo le esportazioni mediante le svalutazioni. Dopo il Trattato, non potendo più svalutare, sarebbe rimasta una sola via per mantenere prezzi di vendita convenienti per l'estero: diminuirli *riducendo i costi di produzione*, ed ovviamente lo si sarebbe potuto fare soltanto riducendo i salari e i contributi sociali (cioè il welfare). Ridurre i salari e il welfare avrebbe tuttavia significato perdere consenso politico, ed i governi europei lo hanno evitato mediante politiche monetarie espansive che stimolano l'economia e l'occupazione, ma naturalmente hanno potuto farlo soltanto ricorrendo ad un crescente indebitamento. La crisi della Grecia<sup>33</sup>, dovuta ad una dissennata politica di spesa in debito di quel governo, ha segnato un punto di svolta perché *ha richiamato l'attenzione della finanza internazionale sull'eccessivo indebitamento della maggior parte dei paesi europei*, che se non venisse ridotto metterebbe a rischio la loro solvibilità, costringendoli ad aumentare i tassi di interesse pagati a chi si accolla questo rischio rinnovando i titoli del debito pubblico in scadenza. L'euro ha per ora subito una non grave perdita di valore nel confronto con il dollaro e le altre valute, perdita per altro verso intesa come male minore e gradita a tutti i paesi dell'Unione monetaria perché giova alle loro esportazioni, e a questo proposito è interessante notare uno spostamento del punto di vista tedesco relativamente all'euro, causato dall'attuale crisi. Questa ha rallentato l'interscambio internazionale, accrescendo per tutti le difficoltà per esportare, e quindi la relativa debolezza dell'euro giova anche alla Germania<sup>34</sup>; qualcuno ha fatto maliziosamente notare che la fragilità economica di alcuni paesi europei, al di là della vernice diplomatica nei discorsi e nei documenti ufficiali, è molto gradita ai tedeschi, perché

“senza le difficoltà del Sud dell'Europa, in questi mesi l'euro si sarebbe rafforzato<sup>35</sup> almeno quanto yen e franco svizzero: le esportazioni tedesche ne avrebbero sofferto. L'interesse della Germania è *un Sud saldamente ancorato all'euro* (e infatti Berlino ha pagato pur di evitare l'uscita della Grecia), *ma debilitato*, così da mantenere debole il cambio”<sup>36</sup>.

Fino a ieri si riteneva, giustamente, che giovasse all'interesse di ciascun paese europeo la forza economica degli altri, che avrebbe stimolato le esportazioni di tutti; oggi invece la bassa crescita dell'Italia e di alcuni altri paesi dell'area euro -e quindi il ridursi delle loro importazioni dalla Germania- non preoccupa più i tedeschi, perché ormai sono la Cina, l'India e il Brasile i mercati sui quali essi puntano maggiormente per accrescere le esportazioni.

La crisi ha comunque evidenziato che i governi europei, se vogliono evitare situazioni fallimentari come quella sperimentata dalla Grecia (che significherebbero la fine dell'euro e quindi di tutti i vantaggi della moneta unica<sup>37</sup>) non potranno più accrescere l'indebitamento, e quindi per mantenere le irrinunciabili esportazioni *sarà necessaria una politica di rigoroso contenimento della spesa pubblica e dei costi di produzione*, che significa, come si è appena detto, riduzione dell'occupazione, dei salari e del welfare.

---

<sup>32</sup> Riducendo la spesa pubblica c'è meno denaro in circolazione, la gente ne ha meno da spendere, e quindi *i prezzi diminuiscono* (l'opposto dell'inflazione), *la produzione rallenta e la disoccupazione cresce*.

<sup>33</sup> Si veda il par. 26.0.12.3.

<sup>34</sup> La Germania è il Paese europeo con le maggiori capacità esportatrici, avendo per tempo ristrutturato le imprese ed essendo da sempre all'avanguardia nella ricerca scientifica e nel rinnovamento tecnologico.

<sup>35</sup> A causa della relativa debolezza del dollaro (Nota aggiunta).

<sup>36</sup> F. Gavazzi, “Corriere della Sera”, 5-9-10. (Corsivo aggiunto).

<sup>37</sup> Questi vantaggi sono descritti nel par. 19.

Da questa situazione nasce un drammatico interrogativo: *le democrazie europee, che da molti anni godono di un benessere fondato sul debito, saranno in grado -per difendere l'euro- di reggere politicamente l'austerità alla quale non sono abituate?* L'ostacolo principale è la disinformazione dei cittadini, ai quali classi politiche irresponsabili hanno sempre nascosto la gravità dei problemi sorti con la globalizzazione<sup>38</sup>. Al di là degli scioperi, delle scontate manifestazioni di piazza e delle violente proteste che ovunque in Europa stanno accompagnando le disposizioni risparmiatrici adottate dai governi, sembra si possa ancora ragionevolmente sperare che le proteste si calmeranno e le misure di austerità verranno accettate; i più ottimisti addirittura prevedono che questa crisi farà finalmente capire a tutti gli europei che l'unica via d'uscita è quella più volte ricordata: accettare i sacrifici per finanziare la ricerca scientifica e la produzione di brevetti.

---

<sup>38</sup> Problemi descritti nel par. 3